

EDITORIALI

Non chiamatele sanzioni

I nuovi dazi di Biden sull'auto elettrica cinese servono a riequilibrare il mercato

Il presidente americano Joe Biden ha annunciato di voler aumentare i dazi sulle importazioni di alcuni prodotti e materiali cruciali per l'export cinese: entro l'anno, le tasse sulle importazioni dei veicoli elettrici cinesi passeranno dal 25 al 100 per cento. Anche le importazioni di acciaio e alluminio dalla Cina vedranno triplicare i dazi, e a partire dal prossimo anno per importare semiconduttori dalla Repubblica popolare cinese bisognerà pagare il doppio delle tasse. E' un cambiamento significativo della strategia di Biden, che durante la campagna elettorale aveva criticato i dazi sull'import dalla Cina posti dall'ex presidente Trump, ma qualcosa è cambiato. Pur essendo inizialmente contraria all'aumento dei dazi, durante la sua ultima missione a Pechino la segretaria al Tesoro Janet Yellen aveva sottolineato il problema della sovracapacità produttiva cinese - quella che la leadership cinese nega. I prodotti a bassissimo costo con cui la Cina invade i mercati deformano il sistema, ed è un problema che sta cercando di affronta-

re da mesi anche la Commissione Ue, con indagini ufficiali aperte anche nel settore delle auto elettriche. E' possibile che anche Bruxelles introduca nuovi dazi al termine dell'indagine, nonostante la lobby cinese (e la visita di Xi Jinping a Parigi) stia lavorando per evitarli. Ora la propaganda di Pechino cerca di far passare l'aumento delle tariffe come sanzioni economiche applicate dall'America contro la Cina, per limitarne l'ascesa come potenza economica. In realtà, le sanzioni rispondono a una logica molto diversa perché hanno natura politica. I dazi servono invece a riequilibrare il mercato e a mandare un messaggio di natura commerciale a Pechino, che continua a giocare secondo regole autonome e non condivise. E' possibile che la decisione di Biden porterà a delle rappresaglie da parte della Cina, e l'ha detto anche Yellen a Bloomberg, che poi ha aggiunto che non si può lasciare che alcuni settori strategici vengano "spazzati via" dalla concorrenza sleale cinese. Il de-risking con Pechino passa anche dai dazi.

L'Fmi promuove Milei

"Obiettivi raggiunti, va meglio del previsto". L'Argentina riceve 800 milioni

Javier Milei resta per molti versi un'incognita, ma secondo il Fondo monetario internazionale ha superato gli obiettivi economici concordati. E dunque l'Argentina riceverà 800 milioni di dollari, quando il consiglio di amministrazione dell'Fmi approverà l'ottava revisione del programma di finanziamento del debito. Valutando infatti il programma economico lanciato dal presidente argentino a dicembre, lunedì l'Fmi ha annunciato che l'esecutivo argentino ha ottenuto "risultati migliori del previsto" nell'ottava revisione tecnica del programma concordato per il primo trimestre dell'anno. "Tutti i criteri di performance sono stati superati", attesta una nota. "Sono state raggiunte intese sulle politiche per continuare a ridurre l'inflazione, ricostituire le riserve internazionali, sostenere la ripresa e mantenere il programma saldamente sulla buona strada". In particolare, è evidenziato tra i risultati raggiunti il primo surplus fiscale trimestrale del paese in 16 anni: 3,8

triloni di pesos (circa 4,25 miliardi di dollari), che equivalgono allo 0,6 per cento del pil argentino. L'Fmi ha inoltre osservato che le autorità argentine "hanno compiuto sforzi significativi per espandere l'assistenza sociale alle madri e ai bambini vulnerabili, nonché per proteggere il potere d'acquisto delle pensioni" e hanno riscontrato progressi nell'espansione del "sostegno politico e sociale" per l'aggiustamento fiscale e la "lotta contro interessi radicati". L'Argentina aveva ricevuto un prestito di 44 miliardi di dollari dall'Fmi nel 2018 sotto la presidenza di Mauricio Macri, ma non era riuscita a restituirlo nei tempi concordati. Nel marzo 2022, il suo successore, il peronista Alberto Fernández, aveva firmato un accordo per rifinanziare il debito che prevedeva obiettivi di riduzione del deficit fiscale, accumulo di riserve e limiti all'emissione monetaria mai raggiunti. L'unica speranza per il Fmi di ricevere indietro i soldi prestati all'Argentina è che Milei abbia successo.

Rifugiato nell'Iran culturale

Il regista Rasoulof è fuggito da Teheran dove era condannato. Il film sulle proteste

Ho dovuto scegliere tra la prigione e lasciare l'Iran. Con il cuore pesante, ho scelto l'esilio", ha detto lunedì il regista iraniano Mohammad Rasoulof, che soltanto una settimana fa era stato condannato a otto anni di carcere e fustigazione per i suoi film. Con un video su Instagram ha annunciato la sua fuga per arrivare in Europa - nel 2017 il regime gli ha confiscato il passaporto impedendogli di lasciare il paese - probabilmente ha attraversato il confine con la Turchia come moltissimi dissidenti iraniani che tentano di fuggire da Teheran. Rasoulof è uno dei più famosi registi iraniani e ha dedicato assieme al suo amico e collega Jafar Panahi la sua vita a combattere la repressione del governo iraniano: il loro primo arresto risale al 2010. Per gli ayatollah, Rasoulof è un propagandista della libertà contro il regime, i suoi film sono "illegali" e per questo motivo non sono mai stati proiettati in Iran. Il suo *Il male non esiste*, diviso in quattro episodi sulla pena di morte in Iran, ha vinto nel 2020 l'Orso d'oro al Festival di Berlino,

ma la sua sedia era vuota perché le autorità gli impedirono di lasciare il paese e così il premio fu ritirato da sua figlia, protagonista del film. Ora il regista dice di essere finalmente "in un luogo sicuro" dopo un viaggio lungo e difficile, "da oggi risiedo nell'Iran culturale", scrive nella didascalia di un video che mostra un rifugio sulle montagne innevate: "Se l'Iran geografico soffre sotto gli stivali della vostra tirannia religiosa, l'Iran culturale è vivo nelle menti di milioni di iraniani che sono stati costretti all'esilio a causa della vostra brutalità e nessun potere può imporgli la propria volontà". Ieri si è aperto il Festival di Cannes e, secondo il suo avvocato, Rasoulof sarà presente all'anteprima del suo film in concorso *Il seme del fico sacro* in programma per il 24 maggio, sulle proteste dopo la morte di Mahsa Amini nel 2022. Agli ayatollah il regista dissidente scrive che ora si è unito agli iraniani in esilio che stanno "aspettando con impazienza di seppellire voi e la vostra macchina di oppressione nelle profondità della storia".

Finanziare la politica non dev'essere reato

Bene le regole proposte da Calenda, ma non demonizzare il sostegno privato

Carlo Calenda, in evidente connessione con le vicende giudiziarie liguri di questi giorni, ha presentato ieri alla Camera un disegno di legge delega che imporrebbe al governo di emanare norme per delimitare i contributi privati alla politica secondo una serie di principi elencati nel testo. In primo luogo si proibisce agli enti, alle associazioni che gestiscano attività per conto dello stato, alle imprese private destinate a concessioni pubbliche, a quelle che abbiano ricevuto nel periodo precedente appalti o sussidi pubblici, di erogare finanziamenti a soggetti o movimenti politici. Lo scopo è evitare che il finanziamento corrisponda a una specie di contropartita a favori ottenuti, il che appare ragionevole. Naturalmente le norme per quanto restrittive non possono essere risolutive: per esempio non si può impedire che il finanziamento erogato prima dell'avvio di procedure di appalto, che ovviamente non può essere impedito, diventi una specie di "lubrificante" per facilitare le procedure a vantaggio del donatore.

Correggere qualche stortura evidente può essere utile, ma bisogna evitare la demonizzazione del finanziamento privato della politica, per altro mentre manca un sistema consistente di finanziamento pubblico, o di considerare "immorale" il fatto che soggetti privati sostengano anche economicamente formazioni politiche che promuovano iniziative dalle quali pensano di ottenere vantaggio. L'idea che nella politica non debbano avere peso gli interessi, compresi quelli delle imprese private, è utopistica e in fondo anche sbagliata. Le scelte politiche favoriscono alcuni interessi (d'interesse al successo economico è del tutto lecito) e ne danneggiano altri. E' del tutto logico che "aspettando con impazienza di seppellire voi e la vostra macchina di oppressione nelle profondità della storia".

(segue dalla prima pagina)

"Gli israeliani ci hanno avvertiti troppo tardi", lamentano fonti egiziane al Wall Street Journal, ventilandando un imminente ridimensionamento della cooperazione con Israele, il possibile ritiro dell'ambasciatore, il congelamento degli accordi di Camp David del 1979 e l'adesione alla causa intentata dal Sudafrica alla Corte internazionale di Giustizia - una mossa, quest'ultima, che potrebbe aprire a una serie di altre adesioni nel mondo arabo. Con i colloqui per un cessate il fuoco "quasi in stallo", come ha ammesso ieri il Qatar, all'improvviso l'Egitto ha assunto una postura apertamente ostile nei confronti di Israele, in risposta all'avanzata su Rafah. Dice il Cairo che l'operazione non era concordata: "Un'escalation inaccettabile", la definisce al Qahera News, l'emittente televisiva controllata dai servizi segreti, che parla anche di "rinforzi" inviati al confine con Gaza. Da quasi una settimana, l'Egitto ha bloccato il flusso degli aiuti umanitari via terra attraverso il valico della città, almeno

finché gli israeliani non si ritireranno. Con l'altro valico ancora chiuso, quello di Kerem Shalom, le Nazioni Unite parlano ora di "situazione catastrofica". Un video girato da un camionista egiziano e rilanciato sui social dall'ong Sinai for Human Rights mostra centinaia di camion carichi di cibo e beni di prima necessità fermi alla frontiera. Alcuni hanno dovuto disfarsi di parte del carico perché dopo giorni passati ad alte temperature era andato a male. Per molti egiziani quelle immagini sono un affronto alla causa palestinese, perpetrato da un regime che giudicano troppo flemmatico di fronte alla guerra a Gaza. Ma fermando gli aiuti umanitari e ogni tipo di collaborazione con Israele, Sisi vuole evitare qualcosa che considera tanto pericoloso almeno quanto l'indignazione del suo popolo: l'umiliazione. Il dittatore non vuole che soldati israeliani controllino i camion egiziani, che si arroghino l'autorità di decidere cosa fare entrare e cosa no nella Striscia. Per questo, l'impegno di Israele era di non gestire direttamente il

valico, di delegarne i controlli di sicurezza ad altri. Una condizione finora disattesa, denunciano gli egiziani. Il direttore dello Shin Bet, Ronan Bar, ha detto di volere riaprire la frontiera di Rafah, ma ha chiarito che riaffidarne la gestione a Hamas è un'ipotesi che non sarà presa in considerazione. Uno scoop di Axios ha riferito di una trattativa avviata da Israele per affidare il valico all'Autorità nazionale palestinese, ma in via non ufficiale. Per Abu Mazen è una condizione inaccettabile, però i negoziati proseguono.

In queste ore le piazze egiziane guardano con fermento ai prossimi sviluppi. Dal 7 ottobre a oggi i servizi segreti del regime hanno arrestato un centinaio di persone, accusate di avere manifestato il loro sostegno ai palestinesi. Sono le proteste universitarie - l'ultima di due giorni fa organizzata all'American University del Cairo -, quelle dei giornalisti e dei sindacalisti a preoccupare il regime. Tra Mansoura e il Cairo, due giovani studenti, Mazen Ahmed e Zeyad al Bassiouny, sono

prima stati arrestati e poi fatti sparire dalle forze di sicurezza egiziane per avere diffuso volantini in sostegno ai palestinesi e sono accusati di terrorismo e diffusione di notizie false. Sono queste le crepe che Sisi teme, perché possono accendere il malcontento degli strati medio-bassi della popolazione già sofferenti. Nonostante i milioni di dollari arrivati dal Golfo e dal Fondo monetario internazionale, molti egiziani patiscono l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, la mancanza di medicinali e la svalutazione della sterlina. Così la nuova linea della fermezza del regime egiziano nei confronti di Israele va oltre la guerra a Gaza e riguarda la sua stessa sopravvivenza: se l'avanzata israeliana a Rafah dovesse palesare la debolezza di Sisi e il vuoto che si nasconde dietro ai suoi ultimatum lanciati a Benjamin Netanyahu, allora quello sarebbe il punto in cui le proteste contro Israele potrebbero trasformarsi di colpo in proteste contro il regime egiziano.

Luca Gambardella

Gli uomini del quadrato cinese attorno a Putin e a Xi Jinping

(segue dalla prima pagina)

I viaggi tra alleati sono febbrili in questi giorni, sembra che tutti abbiano bisogno di rimarcare le loro posizioni per i prossimi mesi, di riaffermare i legami. Come Zelen-sky chiede sostegno ai suoi sostenitori, così Vladimir Putin inaugura il suo quinto mandato andando a trovare il leader cinese Xi Jinping, reduce da un tour europeo tra Francia, Serbia e Ungheria.

Il quinto mandato di Vladimir Putin è cominciato la scorsa settimana e il capo del Cremlino ha fatto qualche piccolo cambiamento, ridistribuendo i suoi collaboratori. Nikolai Patrushev, collaboratore e collega dai tempi in cui i due - entrambi pietroburghesi - lavoravano nel Kgb, è diventato assistente di Putin con una delega per la costruzione navale. Patrushev è un uomo potente, è stato a capo del Consiglio di sicurezza e lo ha reso un organo importante nonostante non abbia alcun valore istituzionale. La nomina ad assistente sembra una retrocessione, Patrushev diventerà lo scagnozzo degli scagnozzi, ma potrebbe accadere che, come con il suo passato ruolo, sarà lui a rende-

re la posizione importante e non viceversa. Ieri è arrivata la nomina di un altro nuovo assistente, Aleksei Djumin, ex guardia del corpo di Putin, poi governatore di Tula, ora richiamato a Mosca. Nei giorni scorsi Sergei Shoigu, ministro della Difesa per dodici anni, è stato spostato in una posizione fittamente di rilievo come il Consiglio di sicurezza, al suo posto è stato scelto Andrei Belousov, un economista che ha affiancato Putin, tra vari incarichi, quasi dal principio della sua carriera al Cremlino. Belousov è tra i funzionari russi che hanno coltivato rapporti stretti con la Cina, i suoi viaggi a Pechino sono stati frequenti, il suo coordinamento con i politici cinesi assiduo. La nomina del nuovo ministro della Difesa indica che Mosca si prepara a un conflitto lungo, è pronta a impostare un'economia di guerra, a resistere anche a una possibile mobilitazione. Il disegno è ampio e l'alleanza con la Cina è un dettaglio importante: Belousov seguirà Putin in Cina il 16 maggio, parteciperà alla visita di due giorni assieme all'ex ministro della Difesa Shoigu. Putin e Xi conducono dei vertici annuali,

parlano durante i summit a cui sono presenti entrambi come Brics e il rito dei rapporti russo-cinesi comprende anche un incontro annuale tra i premier, cinque commissioni che si riuniscono presiedute dai vice premier, oltre ai contatti tra funzionari militari e capi di stato maggiore.

Alexander Gabuev, direttore del centro Carnegie Russia Eurasia Center, ha notato che tra smottamenti e rimposti, tutti i funzionari del Cremlino che si sono occupati di Cina in questi anni sono rimasti ai loro posti. Il premier Mikhail Mishustin è stato riconfermato: ha un buon rapporto con il suo omologo Li Qiang, nel 2023 è stato due volte in Cina e ha incentivato il suo governo a coltivare le relazioni con Pechino. Altri uomini che gestiscono i rapporti con Pechino sono rimasti ai loro posti, segno del fatto che il Cremlino cerca continuità. Alexander Novak è stato riconfermato vice primo ministro, continuerà a presiedere i bilaterali della commissione Energia assieme a Ding Xuexiang. Novak è nato ad Avdiivka, la città ucraina che l'esercito russo ha catturato a feb-

braio, non ha mai parlato delle sue origini e adesso partecipa alla guerra assicurandosi la collaborazione con Pechino su petrolio e gas: uno dei temi dell'incontro tra Putin e Xi sarà il raddoppio del gasdotto Power of Siberia 2 (Sila Sibiri), la cui costruzione sarebbe già dovuta partire, dovrebbe collegare la Russia alla Cina passando per la Mongolia, e il ruolo di Novak è molto importante. Anche Denis Manturov è stato riconfermato, è l'unico vice premier responsabile dell'industria compresa quella della Difesa, parla cinese, ha trascorso molti anni a Pechino e negli ultimi anni era presente a tutti i colloqui che riguardavano la collaborazione in materia di Difesa. Dopo la marcia della Wagner su Mosca, fu Manturov a volare a Pechino per dire che andava tutto bene e la Russia continuava a essere un paese stabile e un alleato affidabile.

Il quadrato cinese attorno al presidente russo è pronto, è un altro segnale che la Russia non si prepara per la pace, ma al contrario cerca gli appoggi per andare avanti con la guerra.

Micol Flammini

L'Italia ha aperto le porte agli schiavi della Bomba di Kim

(segue dalla prima pagina)

Per molto tempo si è creduto che nella gerarchia nordcoreana gli scienziati che lavorano ai programmi di Difesa avessero un ruolo di prestigio, e fossero parte di una élite da lusingare e proteggere. Un nuovo studio, che verrà pubblicato domani e che il Foglio ha potuto visionare in anteprima, svela invece i segreti di un sistema d'ingegneria sociale dove i lavoratori del programma nucleare sono ridotti in semi schiavitù, e il loro destino è segnato sin dalle scuole elementari. Nelle oltre duecento pagine del Committee for Human Rights in North Korea (Hrnk, una ong Americana molto influente) si spiega il sistema perfezionato attraverso la leadership di Kim Jong Il e poi di suo figlio, Kim Jong Un. Il regime chiede alle unità amministrative locali di selezionare e reclutare i bambini che siano bravi in matematica e scienze: la prima selezione viene fatta alle scuole elementari, specialmente se la famiglia viene da situazioni di difficoltà economica, più facilmente ricattabile. Parte dei selezionati viene poi mandata alla prestigiosa scuola media N. 1 di Sinwon-dong, nella capitale Pyongyang, la stessa in cui ha

studiato l'ex leader Kim Jong Il. Poi si passa direttamente alle cinque università che formano la leadership nordcoreana, tra cui la Kim Il Sung University e la National Defense University. La leadership, scrive l'autore dello studio, l'analista Robert Collins, sceglie per lo studente quale sarà la sua materia d'indirizzo: fisica, matematica, meccanica, scienze applicate. A quel punto "il loro destino personale e professionale è segnato. Dovranno lavorare per il regime di Kim come professionisti del settore nucleare. Le uniche differenze sono il posto di lavoro, la qualità dell'alloggio, il cibo e la qualità della vita". Molti, scrive Collins, non possono nemmeno scegliere chi sposare.

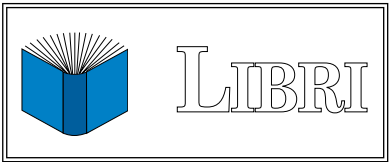
Prima del Covid gli studenti delle migliori università nordcoreane al servizio del regime venivano spesso mandati anche all'estero a studiare, e questo nonostante gli sforzi internazionali per limitare gli scambi accademici in aree con potenziali applicazioni militari. Ce ne sono stati diversi anche in Italia: per anni degli studenti nordcoreani hanno studiato Architettura all'Università La Sapienza di Roma. Nel 2010 c'è stato un tentativo di attivare una collaborazione

con l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara a opera del professor Samuele Biondi che, contattato dal Foglio, spiega che però la collaborazione con la University of Construction and Building Materials di Pyongyang non è andata molto oltre una missione del docente nella capitale nordcoreana, e l'ultimo contatto con lui da parte di docenti di Pyongyang è avvenuto via email nel 2017. Poi però c'è il caso di Trieste: il dipartimento di Fisica dell'Università Kim Il Sung ha collaborato a lungo con la Scuola internazionale superiore di Studi avanzati (Sissa) del comune friulano. Nel 2019 è stato firmato un accordo, secondo Nature "approvato dal ministero degli Esteri italiano", per formare studenti nordcoreani nel settore delle neuroscienze. Trieste era finita anche nel report degli esperti dell'Onu nel 2017, quando gli investigatori del Consiglio di sicurezza avevano chiesto all'università di spostare gli studenti nordcoreani da indirizzi di studi che potevano avere applicazioni militari, come la facoltà di Fisica, a facoltà più teoriche come Matematica. Il Foglio non è riuscito a mettersi in contatto con il dipartimento relazioni internazionali della Sissa.

Terminata la formazione, il Partito sceglie dove i neolaureati andranno a lavorare, nella ricerca o negli impianti, perfino nelle miniere: "Scienziati e ingegneri nucleari sono assegnati per lo più in base alla classificazione socio-politica (*lo songbun*), come tutti gli altri in Corea del nord. Gli scienziati con *songbun* più basso sono assegnati a posizioni e sedi che offrono una qualità di vita inferiore. Si tratta di una pratica discriminatoria che permea la società nordcoreana e viola i diritti dei nordcoreani, compresi i lavoratori del settore nucleare", scrive Collins.

La chiusura per il Covid ha cambiato molte cose in Corea del nord, ma la collaborazione internazionale sta pian piano ricominciando, e i suoi "schiavi della Bomba" sono sempre lì. Ieri una delegazione di scienziati nordcoreani guidata da Ri Chung Gil, presidente della Commissione di Stato per la scienza e la tecnologia, è partita per Mosca per colloqui di alto livello, negli stessi giorni in cui il leader Kim Jong Un, visitando una fabbrica d'artiglieria, ha chiesto ai suoi lavoratori di produrre "armi più potenti".

Giulia Pompili



Marco Malvestio
LA SCRITTRICE NEL BUIO
Voland, 160 pp., 18 euro

nella figura di Maria Zanca, antica amante dello scrittore, e tenta di ricostruire il rapporto tra i due in relazione alla scomparsa di Ferretti. Da qui, Malvestio porta il lettore in una vicenda inquietante e torbida, che da un lato ammette il sovrannaturale come forza via via verosimile, dall'altro approfondisce l'antagonismo tra Marco e Federico e il mutare del rapporto di forze tra loro, man mano che la lucidità del secondo si indebolisce a vantaggio della volontà di rivalsa del primo: perché, dichiara Marco, a prescindere da quanto la figura di Maria Zanca sia centrale e dia perfino il titolo al romanzo, "mi piace credere che questa storia riguardi, nel bene e nel male, noi due". *La scrittri-*

ce nel buio è un racconto introspettivo e raffinato, in cui la penna dell'autore indaga con abilità le pieghe dell'animo di Marco, un protagonista con cui si fa fatica a empatizzare per l'insopportabile snobismo che lo caratterizza e che sfocia nella crudeltà - notevole, in tal senso, i commenti sui genitori - e per la logorante gelosia che lo anima e lo rende simile a Richard Tull, indimenticabile protagonista de *L'informazione* di Martin Amis. Tanto più è ammirevole la capacità di Malvestio di dar voce, come già accaduto all'omonimo protagonista del romanzo d'esordio *Annette*, a personaggi non stereotipati, complessi, capaci di incarnare sentimenti conflittuali e anche molto sgradevoli, dunque umanissimi. I narratori di Malvestio hanno una voce riconoscibile, un modo di raccontare estremamente lucido e analitico che contrasta col cuore nero e pulsante della ricerca narrativa dell'autore, valorizzandolo. Ricerca tezza formale, accuratezza nella ricostruzione e un orrore ambiguo, sfumato: non pare troppo azzardato paragonare *La scrittrice nel buio* a un contemporaneo *Giro di vite*. (Alfredo Palomba)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettrici: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matuzzesi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini, Luca Gambardella, Michele Manner, Giulio Meotti, Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(responsabile dell'insero del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzo 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20090 Monza (MB) - Tel: 039 2828201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00138 Roma - Tel: 06 4882210
Distribuzione: Pressediff Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mandadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02 574941
Pubblicità sul sito ADP/AS4 Via Giulio Cesare
Procacciati, 32 20154 Milano tel. 02 464041
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
©Copyright - Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.iffoglio.it e-mail: letter@iffoglio.it